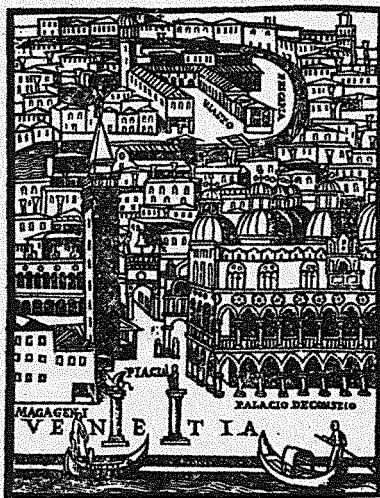


ESTRATTO
DAL FASCICOLO NR. , ANNO

QUADERNI VENETI

Diretti da
GIORGIO PADOAN



LONGO EDITORE - RAVENNA

MANLIO CORTELAZZO

Ricordo di Paolo Zolli
(1941-1989)

Non mi sarà facile ricordare Paolo Zolli con i toni e le parole dell'ufficialità. Troppi anni abbiamo lavorato insieme, trovato un insolito accordo nella collaborazione e una perfetta simbiosi nell'esposizione, scambiato pareri ed opinioni su mille questioni, piccole e grandi, scientifiche e non, per non essere trascinato da dolorosi sentimenti, che continuano a ferire dopo la notizia dell'improvvisa scomparsa dell'amico, del collaboratore, del consigliere. Non mi sarà facile, ma tenterò.

Paolo Zolli era nato (consentitemi di evitare il passato remoto, che reciderebbe il ricordo e il legame ancora strettissimo con noi) a Venezia l'8 maggio 1941; e quarantotto anni dopo, nello stesso giorno, chiudeva la sua breve, ma operosa giornata.

Ottenuto nella sua città il diploma di maturità classica in tempi in cui la preparazione umanistica dei nostri licei era ancora molto seria e profonda, si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova. Non posso dire se si trattò di una scelta senza problemi: un giorno non molto lontano mi confidava che l'aveva allettato anche la prospettiva di una carriera giuridica. In un mondo di veri maestri, da Diano a Ferrarino, da Branca a Folena, scelse di laurearsi in glottologia. Portato per natura ad ammirare i suoi insegnanti, quelli specialmente che maggiormente mostravano doti di umanità, cultura ed erudizione, non poteva non essere attratto dalla prestigiosa figura del titolare della disciplina, Carlo Tagliavini: poliglotta leggendario, studioso eccellente e riconosciuto di settori vasti e disparati, buon conversatore non alieno dell'osservazione ironica e dalla battuta facile e salace, fanciullo e docente prodigio, dava agli studenti un senso di autorevo-

lezza, di fiducia, di sicurezza. È naturale che anche il giovane Zolli gli si accostasse e che da lui acquisisse o rafforzasse alcune componenti tendenziali del suo modo di fare ricerca, soprattutto lo scrupolo della indicazione bibliografica, il ricorso diretto alle fonti, il loro sospettoso esame ed un certo gusto per la notizia periferica e rara, tutti segnali che s'intravedono già nella tesi di laurea su *L'antica toponomastica urbana di Venezia*, brillantemente discussa nell'anno accademico 1962-1963, dalla quale è derivata la sua costante attenzione al latino medievale. Anzi, sembrò, per un momento, che avesse optato, come successiva direzione di studio, proprio per il latino medievale, tanto più che gli era stata affidata l'edizione degli atti ducenteschi del podestà di Torcello, pubblicati a Venezia, per sua cura, nel 1966, sui quali avevamo riposto tante speranze per un possibile confronto con i più celebri atti di Lio Mazon, scritti in un vivacissimo volgare. I suoi primi contributi scientifici, invece, più sentiti, direi, più consoni ai suoi interessi, concernono un diverso argomento. Sono due densi articoli sulla *Retrodatazione di francesismi settecenteschi* e sui *Francesismi nel linguaggio politico italiano alla fine del '700*, pubblicati fra il 1964 e il 1965 nella rivista «Lingua nostra», rispettivamente alle pp. 11-17 (anche se, stranamente, non figurano nell'indice) e alle pp. 16-19. A chi è lontano dagli studi linguistici italiani, «Lingua nostra» può suonare come titolo poco significativo di una testata fra le molte del fittissimo arcipelago scientifico, ma per generazioni di specialisti e di cultori dell'italiano essa ha rappresentato (e rappresenta) una palestra di esercitazioni, spesso promosse e sollecitate dal suo fondatore e (con)direttore Bruno Migliorini, che esercitò di lontano un determinante influsso sugli studi di Paolo Zolli, il quale, da allora, diede l'avvio ad una continua e fedele (com'era nel suo costume) collaborazione alla beneamata rivista, che attendeva sempre con l'ansia del lettore attento ed assiduo. Il suo nome apparirà con eccezionale frequenza in tutte le annate, fino agli ultimissimi fascicoli. Ed anche quelli prossimi non mancheranno di sue puntuali note postume.

Nei titoli dei contributi citati ricorrono due eloquenti parole-chiave – francesismi e Settecento – che focalizzano le sue predilezioni future. Possiamo addirittura supporre che essi siano nati proprio dagli studi preliminari condotti per la sua tesi di perfezionamento, diretta dallo stesso Tagliavini e discussa nell'anno accademico 1969-1970, su *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, giudicata meritevole di pubblicazione (fu subito accolta, infatti, nel 1971, tra le Memorie dell'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti).

Spero che qui mi sarà perdonato un ricordo personale: la frequenza

assidua dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Padova e, più rada, della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, tra i quali ripartivo, allora, la mia attività, mi ha avvicinato sempre più a questo giovane confratello, rispettoso e devoto, avido e già ricco di conoscenze, col quale mi trovavo a condividere opinioni e interessi e le ricerche privilegiate in certi settori della linguistica, come lo studio del lessico, italiano e dialettale. Fu durante una delle nostre amichevoli conversazioni, che mi chiese consiglio sul tema della sua tesi di perfezionamento: gli indicai un'opera inedita, conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, uno strano vocabolario settecentesco, scritto completamente in dialetto da un bizzarro personaggio, Francesco Zorzi Muazzo, che avrebbe potuto fornirgli copioso materiale per qualsiasi tipo di indagine linguistica. Nacquero, così, i francesismi nel veneziano, che, innestati nel filone collateralmente indagato del linguaggio politico-puristico del Sette e Ottocento, costituiranno il nucleo centrale di un suo fortunato e fertile terreno di ricerca, tanto da essere chiamato, come specialista riconosciuto, a tenere, a Perugia, su invito della Società italiana di Glottologia, una magistrale lezione sul problema dei francesismi nei dialetti italiani (1982).

In questi primi importanti lavori troviamo già, in nuce, le linee principali delle successive ricerche, che culmineranno nel nostro (e mi piace usare questo personale comune) *Dizionario etimologico della lingua italiana*: intanto, l'ambito cronologico (l'italiano preunitario: i suoi contributi sull'argomento fino al 1974 sono stati raccolti nel volume *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, 1974, e non posso tralasciare, con commozione, che uno dei suoi ultimi lavori sul tema, *Il sostrato lombardo della « Quarantina »*, è stato a me dedicato e da me letto, quando non potevo più ringraziarlo); il privilegio concesso ai linguaggi speciali, che lo condurrà alla compilazione di una esemplare *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo* (Firenze, 1973): solo chi conosce la complessità e la laboriosità richieste dalla verifica autoptica di tutti i volumi schedati di seconda mano può convenientemente apprezzare questa accuratissima bibliografia; la ricerca ostinata della retrodatazione, come esercizio consapevolmente effimero, ma necessario per offrire una prima indicazione sicura ai futuri ricercatori; la circospezione nell'accettare quanto tramandato, talvolta con pigra ed eccessiva disinvoltura, da precedenti opere, specie quelle lessicografiche, spesso chiamate, a torto, come attendibilissimi testimoni.

Con Paolo Zolli la ricerca lessicale sperimentò vie nuove, assunse dimensioni inedite. Scovato un vecchio articolo di Guglielmo Volpi, dimenticato negli atti dell'Accademia della Crusca (era stato stampato nel pieno

della prima guerra mondiale), sfruttò appieno la scoperta delle incredibili falsificazioni di Francesco Redi, che, alla fine del Seicento, aveva inquinato il Vocabolario per eccellenza con fittizie testimonianze antiche, prodotto della sua ambiziosa inventiva: dopo Zolli, ogni citazione trecentesca è guardata con salutare sospetto e sottoposta a documentati controlli. Spianò, inoltre, la strada agli utilizzatori del classico dizionario di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, spesso bloccati da ermetiche indicazioni di fonti non esplicitate, sobbarcandosi, con certissima pazienza, l'estenuante fatica di verificare centinaia e centinaia di citazioni sui testi probabilmente usati dai corrispondenti del Tommaseo e rendendosi, così, chiare oltre cinquecento abbreviazioni. Di molte (tutte?) locuzioni correnti intuì l'origine dialettale e per alcune arrivò ad un convincente riconoscimento, affidato anche alle pagine apparentemente solo divulgative del pregevole volumetto *Le parole dialettali* (Milano, 1986), che si colloca tra l'altra felice sintesi *Le parole straniere* (Bologna, 1976) ed il recente *Come nascono le parole italiane* (Milano, 1989).

Una particolare predisposizione lo portava ad accostare due discipline, che, pur intimamente correlate, restano piuttosto divise nelle analisi concrete di molti studiosi: lessicografia e filologia. Fu proprio partecipando ad un convegno di studi su lessicografia, filologia e critica, tenutosi in Sicilia fra il 26 e il 28 aprile 1985, che ebbe modo di esporre in una relazione dal titolo riduttivo *Filologia e Lessicografia: il problema della postdatazione* (Atti, Firenze, 1986, pp. 151-175) le sue idee sui reciproci rapporti esaminati alla luce delle datazioni fuorvianti.

Eminente summa di tutte le sue esperienze lessicografiche dirette, degli errori che si possono incontrare e dei modi per evitarli e correggerli, questo articolo meriterebbe, per il suo insegnamento, di essere divulgato e letto da chiunque consulti un dizionario storico ed etimologico, tanto più se in vista della compilazione del glossario di un testo.

Quest'anno sono usciti gli atti di un incontro di studio sulla lingua di Montale ed anche in tale occasione l'intervento di Paolo Zolli è stato, nel versante schiettamente linguistico, illuminante. Pur schermandosi un poco da un'eventuale accusa di tuttologia (« Mi rendo naturalmente conto che la mia scelta è quanto mai limitata e discutibile, ma si tenga presente che essa è in ogni caso una scelta esemplificativa di casi rari, e soprattutto che è la scelta d'un lessicografo e d'un lessicologo più abituato a trattare con le leggi e le circolari della burocrazia napoleonica che con la lingua della letteratura e in particolare della poesia »), è riuscito a scavare nelle scelte lessicali montaliane con tanto rigorosa acribia da rendere il suo contributo uno dei più pertinenti letti in quell'occasione.

La nostra reciproca confidenza mi permette di parlare anche dei suoi progetti di lavoro: vagheggiava da tempo – ed io non mancavo mai di esortarlo – di far tesoro di tutte le sue personali esperienze nel settore ambiguo e sconosciuto dei rapporti fra italiano e dialetto, non tanto nel loro incontro sul campo, alle cui ricerche si sentiva aristocraticamente lontano (anche se accettò di buon grado di partecipare ad una inchiesta collettiva sulla parlata di Grado), quanto sul piano della scrittura lessicografica, esponendole in un manuale di *Filologia dialettale*, che dovrebbe trovarsi in avanzata fase di elaborazione fra le sue carte. Anche su questo soggetto avrebbe avuto molto da dire e, torno a ripetere, di originale. Giacché una delle sue qualità peculiari era quella di muoversi liberamente per sentieri scarsamente battuti, sommuovendo le acque tranquille di una pigra acquisizione di quanto già detto e già scritto. Di qui la straordinaria importanza dei suoi studi e dei suoi suggerimenti.

Tutte queste preziose aperture lessicografiche, che stavano per portarlo alla collaborazione diretta al prestigioso, monumentale *Lessico etimologico italiano* di Saarbrücken, diretto da Max Pfister, furono applicate sistematicamente nel ricordato *Dizionario etimologico della lingua italiana* (siglato: DELI), che lo tenne, ci tenne impegnati per un ventennio e sul quale dovrò trattenermi più a lungo non per vanitoso compiacimento, ma proprio per rendere un doveroso omaggio alla parte determinante che ebbe Paolo Zolli nell'ideazione e nella realizzazione di quest'opera, a lui particolarmente cara. Nell'ultima sua telefonata mi diceva: « Sto facendo alcuni controlli », riferendosi proprio ad essa.

Non ricordo bene di chi fu l'idea, probabilmente di entrambi dal momento che eravamo tanto in sintonia da arrivare a progettare autonomamente gli stessi lavori e ad esprimere le stesse opinioni e gli stessi giudizi, spesso anche nel medesimo stile, sia pure neutro, dell'esposizione scientifica. La nostra intesa di evitare la personalizzazione dei commenti, se, da una parte, ha conferito al dizionario una sua dignitosa, ma appiattita, serietà, ha, forse, mutilato l'acuta fantasia intellettuale di Paolo Zolli, che avrebbe certamente saputo dare un vivace tocco panziniano alle rigide proposte etimologiche.

L'inizio della nostra collaborazione risale a tempi lontani. Avevo sollecitato il suo aiuto per il rifacimento della sezione etimologica del vocabolario italiano di Nicola Zingarelli, completamente rifatto nell'edizione, la decima, del 1970, ma le limitazioni editoriali imposteci mortificavano le nostre coscienziose ricerche, a volte anche molto complesse: accettazione delle sole etimologie sicure o altamente probabili, abbandono di quelle più complesse e dibattute, particolari ridotti all'essenziale, stesura stringatissima.

Così, quando, ai principi degli anni Settanta, vinse il concorso di assistente alla cattedra di storia della lingua italiana, che tenevo presso la Facoltà di lingue e letterature straniere di Udine (allora dipendente dall'Università di Trieste), i tempi ci sembrarono maturi per progettare la preparazione di un nuovo vocabolario etimologico italiano, che tenesse conto di tutti i pregi ed evitasse le manchevolezze di quelli, buoni e ottimi, che erano stati preparati e diffusi nel secondo dopoguerra.

Quante discussioni, quante ore di appassionati colloqui, quante prove e saggi per mettere a punto il piano di un lavoro, che si prospettava lungo e difficoltoso, e pur affrontato con tanto entusiasmo. Toccò a Zolli d'illustrarlo, per la prima volta, in un articolo presentativo e programmatico apparso nella « Ricerca dialettale » del 1975 (pp. 279-301). Del resto, era lui, non io, a farci superare i dubbi e i momenti di scoraggiamento; era lui, non io, a trasformare quest'opera quasi in una ragione di vita, un impegno e una sfida, che dopo dieci anni di continue, incessanti schedature (manuali, teneva a dire, e non con altri mezzi; senza aiuto altrui, continuava, prevenendo il sospetto che ci fossimo valsei dell'opera di studenti) di testi, glossari, rinvii bibliografici e note etimologiche, era pronta per la redazione. In questa prima fase si assunse volontariamente i compiti, che a me sembravano più gravosi: riuscì, per esempio, a trasferire su schede con cura meticolosa le otto edizioni del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, impresa mai affrontata prima di allora, pur nella comune convinzione della sua utilità per poter seguire passo a passo lo svolgimento della lingua italiana, osservata nel suo incremento neologico, dal 1905 al 1963. Lo stesso fece per le farraginose opere dello Zaccaria, prodighe di materiale, elencato, tuttavia, caoticamente, senza alcun ordine. Ricorse sistematicamente per primo, ritengo, ai titoli di libri di varia dottrina e contenuto per rinvenire le tracce più remote dell'uso di termini tecnici e scientifici, piuttosto trascurati nella precedente pratica lessicografica. Non si risparmiò nell'incessante verifica e controllo di moltissime indicazioni dubbie o incomplete.

Se il DELI, al quale dedicò altri dieci anni per la redazione della metà assegnatagli, si è rivelato in mille particolari, anche minimi, meno imperfetto del prevedibile, si deve in buona parte alla sua azione diretta e di sprone continuo anche su di me.

Era molto orgoglioso del risultato raggiunto e felicissimo di aver chiuso, nel 1988, con l'uscita del quinto volume, la fase di pubblicazione, iniziata nel 1979.

Gioiva con schietta soddisfazione ogniqualvolta vedeva citato (e lo era sempre più spesso) il DELI e progettava già di continuarlo in qualche modo

con rielaborazioni parziali ed aggiornamenti resisi necessari per il progresso, a volte tumultuoso, della scienza. Considerando il naturale svolgimento delle vicende umane, avevo affidato a lui anche la mia parte di questo compito futuro, senza pensare che un destino incomprensibilmente crudele sarebbe arrivato a capovolgere la consegna.

Studiosi così assorbiti ed immersi nel loro intenso lavoro solitamente restano lontani dalla minuta vita quotidiana della scuola. Paolo Zolli, no: trovava il tempo da dedicare anche all'università, come struttura tecnico-amministrativa, partecipando attivamente e regolarmente a riunioni (evito la parola *assemblea*, che non gli sarebbe piaciuta), concorsi, esami, non disdegnando di stendere personalmente i verbali dalle regole così spesso tortuose, appropriandosi prontamente della terminologia burocratica e orientandosi sicuro nella selva selvaggia delle innumerevoli disposizioni. Per questo, quando, nel 1980, vinto il concorso di dialettologia italiana e rimasto quale professore straordinario, prima, ordinario, poi, nella stessa Università di Udine, fece talmente apprezzare le sue doti organizzative e amministrative, che fu poi eletto preside della facoltà, carica che tenne con onore e competenza, accanto a quella di prorettore, fino al suo desiderato trasferimento a Venezia.

Fu scrittore eclettico e fecondo ed affrontava con pari entusiasmo argomenti vari con lucida critica costruttiva: le centinaia di recensioni e di articoli su quotidiani stanno a dimostrare la sua inesausta curiosità culturale e la ricchezza degli apporti personali. S'inoltrò in sentieri scarsamente frequentati, salvando, tra l'altro, assieme a Umberto Fortis, i resti della parlata giudeo-veneziana (Roma, 1979). L'auspicata pubblicazione della bibliografia dei suoi scritti, che egli avrà certamente tenuta aggiornatissima, potrà dare un'immagine della sua straordinaria attività e di quanto ci si sarebbe aspettato ancora dalla sua infaticabile penna.

Era bibliografo attento e preciso e bibliofilo appassionato nel campo che più lo attraeva: i vocabolari, di cui vantava la collezione personale oltre a quella promossa nell'Istituto d'Italiano, a Udine, di cui pubblicò manualmente l'elenco (522 schede al 1985). In ogni città visitata individuava gli oscuri antri di modesti rigattieri, dai quali usciva sempre con qualche vecchio dizionario, e più d'una volta mi ebbe compagno in queste appassionanti escursioni.

Ho finora parlato dello studioso, ma io sono qui, ora, anche per ricordare l'uomo.

Persona retta, di radicate opinioni e di propri convincimenti, non temeva l'anticonformismo. Aveva le sue idee, come tutti, ma, non come tutti,

aveva anche il coraggio di sostenerle e difenderle apertamente. Di cristallina onestà intellettuale, cedeva solo quando si trattava di certezze scientifiche; era, allora, capace di sollecitare la correzione dei risultati, che aveva raggiunti, e non esitava, una volta convinto, di scrivere la più sincera e severa palinodia.

Amava la cultura umanistica, la citazione nuova, l'aneddoto elegante; come modello di vita si riferiva con costanza, anche se controcorrente, a collaudati valori tradizionali, tanto lontani dalla confusione dei ruoli e dal livellamento plebeo.

Così era Paolo Zolli: dotto e generoso, ricco sì di sottilissima erudizione, ma anche di tenera umanità, eccezionale compagno di studio e di buona, cordiale compagnia, pronto tanto alla battuta paradossale, quanto al consiglio disinteressato, sempre attivissimo nel ricercare, anche per conto di chi si rivolgeva a lui con fiducia. Aveva moltissimi amici, veri nemici, ch'io sappia, nessuno.

Ho detto che noi piangiamo l'amico fedele e sincero, il collaboratore munifico e disponibile, il consigliere pronto e sicuro; e quanti hanno a cuore il progredire degli studi perdono con lui uno dei rappresentanti più genuini di quegli infaticabili, silenziosi studiosi, che hanno affidato ad opere durature il lungo ricordo del loro rapido passaggio; e sgomenti assistono al tragico crollo delle speranze nella continuazione di una attività così fervida e così promettente.